

IN UN LIBRO L'ESPERIENZA DEI VOLONTARI ACCANTO AI DETENUTI

GIORGIO PAOLUCCI

Così il dono dell'amicizia accende il buio in carcere

Tra quelli che stanno "dentro" c'è chi pensa che il carcere sia una sorta di sospensione dell'esistenza, una condizione più o meno lunga da sopportare in attesa di uscire per tornare ad assaporare la vita vera. E c'è chi invece ne fa un'occasione per riscoprire ciò che nella vita conta davvero, e dunque riesce a mettere a profitto anche ciò che sembrerebbe assolutamente non profittabile. Tra quelli che stanno "fuori" c'è chi guarda al carcere come un luogo di reietti da cui la società deve tutelarsi, e chi lo scopre come un punto di osservazione privilegiato per esplorare gli anfratti spesso insondabili dell'animo umano, fino a diventare una vera e propria scuola dove si impara molto della vita, perché la si incontra nelle sue espressioni più basiche, spogliate dalle apparenze e dalle sovrastrutture con cui - chi più, chi meno - tutti la rivestiamo.

È una immersione totale e totalizzante nell'umanità dei reclusi quella raccontata da Ida Matrone - che da dodici anni frequenta come volontaria la Casa di reclusione di Bollate, alle porte di Milano - nel libro "Lettere da un carcere. Racconti e volti di un'amicizia" (edito da Ares). Un'immersione segnata dalle conseguenze del Covid e dei lockdown, che per il popolo delle carceri hanno significato e continuano a significare rabbia, impotenza, frustrazione a volte degenerata in episodi di violenza, paura per la propria salute e per quella dei familiari con cui i rapporti si sono a lungo interrotti a causa della sospensione o della rarefazione dei colloqui. Ma è proprio nell'epoca del Covid che emerge ancora più prepotente la domanda sul significato dell'esistenza e si coglie l'importanza di rapporti umani

capaci di accompagnare e sostenere la fatica del vivere dentro una cella. Ne scrive Claudio, in una lettera a Ida Matrone: «La tua vicinanza mi fa sentire parte di un mondo talmente sopito da non ricordare più l'umanità che giaceva in fondo al mio essere e che tu con la tua positività e la umanità hai risvegliato a tal punto che non voglio più che si addormenti». La positività di cui parla Claudio, come sottolinea l'autrice, non è frutto di particolari doti caratteriali o di strategie studiate a tavolino, nasce in un tessuto di relazioni di cui i volontari sono espressione, e che lei ha potuto coltivare e vedere crescere nell'esperienza dell'associazione Incontro e Presenza, attiva nelle carceri milanesi a partire dal 1986.

«Attraverso i volontari non entrano in carcere tanti "io" bravi e motivati, perché questi potrebbero essere percepiti dai detenuti come l'eccezione che conferma la regola di un mondo che fa schifo, ma un "noi", cioè un pezzo di società diversa, nuova, vera, positiva, dove se vuoi puoi inserirti da subito e per sempre». È un pezzo di società che trova il suo punto sorgivo nell'esercizio della carità cristiana, come testimoniano i tanti episodi raccontati nel libro e come documenta la storia stessa di Incontro e Presenza. In una società che - come scrive nella prefazione don Claudio Burgio, cappellano del carcere minorile Beccaria di Milano e fondatore dell'associazione Kayros - tende ad affermare l'immunitas come sistema regolatore dei rapporti umani, è possibile testimoniare la logica della communitas, la condivisione dell'essere dono l'uno per l'altro. E lavorare perché questa logica diventi un virus benefico e contagioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

